



Una coppia degli anni Cinquanta in adorazione di fronte al nuovo elettrodomestico, simbolo di modernità e di acquisito benessere economico

COME ERAVAMO / UNA FAMIGLIA OPERAIA DI RIVA E LE PRIME AVVISAGLIE DEL BENESSERE

Quando per vedere Mike in tv in casa arrivava tutto il palazzo

Gli anni Cinquanta, i primi televisori e le sere di "Lascia o raddoppia"

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

COSÌ LA POVERA casa, di un semplice operaio di cantieri a Riva, in quell'anno di grazia (o disgrazia?) 1955 parve la casa del progresso, grazie appunto all'arrivo della tivù. Ma in realtà rimase povera casa d'operaio, con due figli e moglie casalinga (anche perché le donne sposate non potevano lavorare, allora, e quelle che lavoravano se si sposavano venivano licenziate).

Io ero ai sette cieli, io che m'ero sempre sentito messo da parte nelle partite di pallone, io che non avevo la fionda, io che non sapevo attaccar briga perché m'avevano insegnato a tenermi fuori dalle normali risse tra

COME AL CINEMA
Il giovedì sera ci trovavamo in sedici in salotto

ragazzi, insomma, proprio io avevo la televisione in casa. Gli altri no. Avevo lo zio di Milano con un macchinone lungo e largo che se non mandava i dollari dall'America aveva portato la televisione.

Perché così è la gioventù, la perenne corsa e rincorsa a chi gioca meglio, a chi ha più regali e giochi, a chi corre di più e a chi picchia meglio. E io non ero meglio in nulla. Ma ora avevo la televisione!

Ovviamente non è tutto oro quel che luce e, a proposito di luce! Quanto aumenterà la bolletta? Quanto consumerà la televisione? E se si rompe? Mio padre cominciò con le ansie. Ogni sera prima di andare a letto controllava che il trasformatore fosse staccato, non si sa mai una burrasca, diceva. Mia madre con la macchina da cucire (una Singer con pedaliera e ruota che, inutilizzata, spariva e diventava uno splendido mobile sotto la finestra di cucina, dove facevo i compiti) confezionò una bella copertura perché il televisore non prendesse polvere. E una sera mio padre tornò dal lavoro in compagnia di un signore piccolo, sguardo intelligente, vestito, anziché in blu da operaio come mio padre, in marone, da capo, e mio padre gli dava persino del lei. "Il signor Del Gaudio" così si presentò, l'aveva invitato a vedere quel televisore che più che vantare era per lui fonte di preoccupazio-

ni. Era un elettrotecnico e già studiava quel nuovo prodigio della tecnica, e cominciò a guardare quel televisore come fosse un medico in visita, le grandi valvole sul retro, e si compiacque per l'eleganza, e pure per la fedeltà dello schermo. A quell'ora, saranno state le sei del pomeriggio, erano appena iniziate le trasmissioni con la "Tivu dei ragazzi". Non potevo vederla, però, la tivù dei ragazzi, perché se la scusa era che dovevo studiare in realtà si doveva risparmiare. E iniziarono le discussioni con mia madre. "Allora potevamo dirlo, a mio fratello, che non la volevamo" diceva lei. "Nessuno vieta di guardarla, ma..." rispondeva lui.

Per mio padre la televisione poteva esser fonte di peccato. Lui era uomo di chiesa, e spesso trasmettevano canzoni e c'erano ballerine. Ma in compenso la domenica mattina c'era la messa e a mezzogiorno la benedizione papale "Urbi et orbi", che io credevo significasse "ai ciechi e ai sordi". E allora tutti davanti allo schermo, a ricevere l'indulgenza.

Per fortuna veniva il giovedì di "Lascia o raddoppia?", e se all'inizio eravamo in quattro, in casa, noi figli seduti a terra, padre e madre comodi sul vecchio divano, via via ci ritrovammo in sei, perché mia madre invitò la signora di due piani di sopra col marito. Era un'amica di mia madre, spesso in casa da noi, e scrutava quel televisore come un miraglio spendendosi in mille complimenti, per cui... "Se volete venire". Poi fummo in otto, poiché chiesero permesso le figlie della signora dell'appartamento di fronte, sul ballatoio, gentilissime, giovani. Poi nove, perché una sera chiese di poter vedere quella trasmissione così istruttiva, di cui tutti parlavano, con quel presentatore dal nome americano, la maestra che viveva sola, anche lei di due piani di sopra. Insomma, una sera fummo in sedici, in quella sala, e sedici rimasero, ogni giovedì, e io, prima che iniziasse lo spettacolo, ero presso la porta, orgoglioso di poter dire "Avanti!". La mia casa era diventata la più "importante" non del condominio, neanche del cortile, ma della via, e forse forse del paese.

Eppure eravamo sempre una famiglia povera, con molte difficoltà, e ad ogni quindicina mio padre portava la busta dal cantiere e si chiudeva in camera con mia madre per fare i conti: tanto per le spese, tanto per le rate della casa, tanto per i ragazzi a scuola, tanto per il... niente, non c'era



La sigla di "Carosello", storico appuntamento serale in televisione

più niente nella busta. E poi dicono chi s'accontenta gode! Allora né godevi né ti accontentavi. Ma c'era "Lascia o Raddoppia?", poi venne "Il musicchiere", e "Carosello", quello di "anch'io ho commesso un errore", di "ti spunta un fiore in bocca", di "fino dai tempi dei garibaldini", di Vigna Lisi bellissima che "con quella bocca può dire ciò che vuole", eccetera. E la tivù dei ragazzi con "L'isola del tesoro", e Rin Tin Tin che "Yu-hu Rintin!" urlava il piccolo sergente Rusty, e Lassie, il Collie che tornava sempre eroico a casa, e a quel tempo la razza si chiamò anche Lassie.

E agli amici raccontavo quel che vedevo, cantavo "Quindici uomini sulla cassa del morto", e rimanevo sempre solo, giustamente, perché esibivo solo uno stupido privilegio, come un infante riscatto sociale.

Si dirà, è storia privata. No, non c'è

storia più vera per tutti di una storia privata. La letteratura è sempre il privato che diventa di tutti, e le antenne, anche a Riva, paese di mare e di fabbrica, di operaio umili e navigantia prendere "colpi di mare in faccia", cominciarono a popolare i tetti, e la mia non fu più sola, e fui felice, e anche mio padre si sentì meno in... ma sì, in colpa. Ecco la verità. Lui era e soprattutto si sentiva operaio, e non voleva essere considerato più su perché aveva la televisione, che se non gliel'avesse regalata, anzi, imposta, il cognato milanese, non l'avrebbe certo comprata, anche perché come tanti non poteva, e proprio allora che...

Che da tre anni aveva comprato casa. Prima vivevamo coi nonni paterni, e la casa era già piccola, e diventava dura, per sé, e quando sbarcavo lo zio, fratello di mio padre, marinaio sulle petroliere, eravamo in sette, e

noi figli ci facevamo grandi e la casa si faceva sempre più piccola. Così tralasciammo in una casa appena liberata, bella, naturalmente senza riscaldamento. Ma ci batteva il sole tutto il giorno! E c'erano da togliere da ogni paga le rate di un mutuo, che invece il destino. Ma che destino?...

Mia madre veniva da Napoli e se sognava l'indomani raccontava, perché i sogni per lei spesso valevano più della realtà. E una notte, proprio in quegli anni, sognò suo padre, il nonno napoletano morto prima che io nascessi, un ammiraglio che vedevo nelle foto, fiero in divisa, sciarpa blu, spada, barba nobile! E quel nonno le disse in sogno: "Vi siete fatti la casa, vero?" in perfetto dialetto napoletano. E mia madre: "Sì". "Siete preoccupati, vero?" Mia madre: "Sì". "Va buono, adesso statti accorta, tu devi giocare mille lire, teno secco su Napoli", e le diede tre numeri che dovesti anche morire sotto tortura non dirò mai ad alcuno. Ma mille lire non erano mille lire e basta, erano una cifra notevole, per la striminzita cassa di casa, soprattutto difficile da nascondere a mio padre senza sentirsi in colpa. Così lei, da buona moglie e madre, confidò il sogno a mio padre.

Figurarsi! Giustamente lui pensò all'oggi sicuro, mille lire in casa, anziché al probabile niente domani, e disse una mia madre, che non ebbe il coraggio di giocare. Ma tant'è, da buona napoletana, lei aspettò il primo sabato: i numeri del nonno non uscirono, tirò un sospiro di sollievo, e mio padre col sorriso, "Visto?" e le mille lire erano salve in casa. Ma a Napoli dicevano che bisogna aspettare quattro sabati, e il secondo niente, altro sospiro di sollievo. E il terzo? Quei numeri uscirono in fila, primo secondo terzo estratto, e proprio su Napoli! Mia madre avrebbe vinto, pur dovendo giocare per tre volte mille lire, due milioni e ottocento mila lire, e la casa era costata due milioni e mezzo, e sarebbero avanzati i soldi per alcuni mobili... Invece venne la televisione, forse mio padre uomo di chiesa un piccolo accidenti soffocato se lo mandò da solo. Mia madre ventidue anni dopo morì susurrandomi quei tre numeri. Era rimasto il suo pensiero. Li giocai e vinsi quattro milioni. E ormai la tivù non era già più un avvenimento, e la casa non valeva più solo quei soldi ed era pagata. E seppur sempre povero nessuno più era povero o accettava di sentirsi povero.

(2/Fin)

MARIO DENTONE è scrittore e saggista



LA "SINGER", SIMBOLO DI UN'EPOCA

Una vecchia macchina per cucire "Singer", simbolo di un'epoca che Mario Dentone fa rivivere nel suo racconto sull'arrivo del primo televisore nella sua abitazione di ragazzo. Era l'avvento degli anni del benessere